

Cesare Crispolti
“Il sonno del miliardo”

Proprietà letteraria riservata
© 2021 Eredi di Cesare Crispolti

© Kion Editrice, Terni
Prima Edizione novembre 2021

ISBN: 978-88-99942-46-5

Immagine di copertina: *dipinto dell'Autore*

Stampa: Digital Book, Città di Castello (PG)

www.kioneditrice.it
info@kioneditrice.it

Cesare Crispolti

IL SONNO DEL MILIARDO



PROLOGO

So che non sarò creduto, né mi importa che alcuno mi creda. Ma sento che è mio dovere, se mai sia per sorgere in terra una umanità più libera dai pregiudizi che ci vincolano alla fallace di questo nostro povero mondo irreali, conservare per lei e soltanto per lei la memoria della più strabiliante esperienza che abbia mai sofferto essere umano.

Scrivo nel pieno meriggio, che ha diffuso un oro impalpabile su tutta questa campagna rigogliosa. Dalla finestra, di cui una tenda filtra la luce, viene il canto dei mietitori lontani e dal giardino odo il passo di mia moglie, che ritorna verso casa con le braccia cariche di fiori. Come remoto e incredibile è qui tutto quello che soffrimmo! Ora, quando ci guardiamo, negli occhi di entrambi c'è la stessa felicità.

E tuttavia ci sono momenti in cui i fantasmi del passato ci ritornano con una vivezza impressionante; fantasmi biechi o dolenti come l'ombra impura del terribile incubo trascorso.

Anche per questo ho deciso di scrivere: liberarmi, liberarci tutti e due da quest'ombra che di tanto in tanto ritorna. Così ripete, nell'ultima sua lettera, anche Tommaso: *“Quando tu avrai avuto la forza di riviverle scrivendo, vedrete definitivamente le cose in modo oggettivo, staccate dalla vostra vita, innocue. Allora potrete tornare”*. Scrivo e scrivo a voi. Dovendo confidarmi a qualcuno che fosse restato estraneo a tutta la vicenda per dargli anche l'incarico non lieve di portare questa vicenda stessa a conoscenza degli uomini, non potevo scegliere altrimenti. Voi sa-

pete, caro professore, l'affetto e la riconoscenza che ho sempre nutrito per voi, da quando, ancora quasi bambino, cominciai sotto la vostra guida gli studi classici, da quando, più tardi, incoraggiaste i miei primi tentativi letterari. Come ho detto in principio, non pretendo che nemmeno voi dobbiate credermi: tutto è troppo assurdo. Ma forse un uomo come voi, intelligente e sensibile, può accordare a questa storia almeno il beneficio del dubbio. O ricorderete, piuttosto, che da ragazzo mi dilettao a infarcire i miei temi delle più strambe cose? E penserete che ho voluto inventare per voi una favola nuova? Questo mi rincrescerebbe: posso sopportare il pensiero che voi non crediate alla mia storia, ma non quello che crediate che io stesso non vi creda. Meglio pensiate allora che la troppa fantasia mi abbia dato alla testa e che io sia impazzito.

Ho esitato a lungo prima di decidermi. Né per quattro anni avrei potuto. Ma ormai già per la seconda volta i rosei ciliegi fiorirono intorno alla tomba del Visconte Nakari e la brezza che scende dal sacro Fuj forse risussurra al savio gentiluomo dormente la fiabe di Urashima Taro e quella del sonno di Kantanu.

Ora che ho cominciato ho la febbre di finire. Scriverò tutto il giorno. E questa notte, quando la grande pace equatoriale scenderà ancora intorno a noi, scriverò ancora, nella luce discreta della mia lampada da tavolo, guardando di tratto in tratto verso l'angolo in penombra dove è il letto in cui mia moglie dorme accanto alla sua più piccola. Tanto per convincermi che tutto non è un sogno.

Mentre mi avvicino a narrare, sento i ricordi improvvisamente rifarsi vivi, come se un nuovo sangue scorresse nelle vene di quei fantasmi. Pace, o fantasmi! E per tutti, innocenti e colpevoli, la misericordia di Dio. Ancora per un momento rivivrete sulla terra, attraverso le mie parole, poi ritornerete ombre lontane, anche per il mio spirito che potrà infine distaccarsi da voi ed avere quiete.

Dunque: incominciamo.

Capitolo I PRELUDIO IDILLICO

Forse conoscerete, almeno di vista, l'avvocato Golfiero. La sua figura fisica non è di quelle che si dimenticano facilmente. Molti a Roma, anche senza saperne il nome, conoscono la sua fluente e ben pettinata barba bionda, i suoi occhi di un azzurro di porcellana, il suo cordiale sorriso, un po' stereotipato, un po' professionale. Senza essere un "principe del foro", Alano Golfiero è certamente un ottimo avvocato e nella sua specialità, il diritto marittimo, la sua autorità è meritatamente conosciuta.

Io conobbi Golfiero quando, attraverso un comune amico, riuscii a collocare nel suo studio Lorenzo Loris. Ciò mi conduce a parlare di Lorenzo e della sua famiglia, tornando alquanto indietro nel tempo. Del resto questa premessa è necessaria. Negli anni della mia infanzia andavamo a villeggiare l'estate in un paesino delle montagne umbre, tra Perugia e Assisi, dove abbiamo ancora una piccola proprietà, e i Loris erano gli unici "signori" del luogo: grosso patrimonio terriero, per quanto già allora dissestato. Questo naturalmente lo seppi soltanto più tardi, ché allora non mi interessavo di tali cose. Lorenzo fu il mio solo vero compagno di quel tempo beato e con lui improvvisavo, per boschi e prati, fantastiche storie di pirati e di pellirosse, ispirate ai racconti di Salgari e di Buffalo Bill, non era venuto ancora di moda Pecos Bill che Iddio confonda.

Quando fummo un po' più grandi, sui dieci-undici anni, a noi cominciò a unirsi una bimbetta cinquenne, olivigna, con

grandi occhi neri ma biondissima: Maria Alba, la sorellina di Lorenzo. Questi la sopportava con la impaziente indulgenza di certi fratelli maggiori, ma io, forse per un mio sentimento romantico che ho avuto precocissimo, ero entusiasta di avere con noi quel piccolo essere da proteggere e da far divertire, e di organizzare avventure anche più fantastiche, di cui Maria Alba era inevitabilmente la reginella. Così, cominciammo a tirarcela dietro nei nostri giuochi e, invano contrastati dai genitori, nelle nostre passeggiate.

Ma per lasciarci andare “alla valle” i genitori richiedevano la presenza di mio fratello Tommaso. Questi aveva solo sedici anni ma era considerato già allora un ragazzo serio, su cui si poteva fare affidamento. Ed egli era lieto di essere la nostra guida e il nostro protettore. Queste gite erano bellissime: si partiva all'alba con la colazione in spalla e si prendeva un sentiero sassoso che girava intorno alla montagna, oppure si scendeva per i boschi in una deliziosa penombra. Dopo si valicava il torrente sul ponte fatto di un tronco d'albero o si cercava dove poterlo guardare gettando grossi sassi nella corrente. Traversata la valle, risalivamo poi qualche collina e, prima di tornare indietro, ci soffermavamo per un momento a contemplare, dalla cresta raggiunta, i profili irraggiungibili delle altre creste al di là: verdi di foreste le più prossime, le altre sempre più celesti fino a sfumare nel cielo, e ci perdevamo a sognare, con un filo di nostalgia, i mondi belli e fantastici che erano certo più oltre, oltre l'orizzonte lontano.

Tornando al paese, in pieno meriggio, su per la salita spesso il caldo era soffocante e allora Tommaso si prendeva in braccio Maria Alba, che zampettava esausta, e tutti cantavamo in coro per rallegrare la piccola.

Crescemmo e per qualche anno continuammo a incontrarci l'estate. D'inverno io e mio fratello studiavamo a Roma, Lorenzo ad Assisi. Avveniva spesso, quando a luglio ci rivedevamo, che sia io che Lorenzo avessimo qualche conto da rimettere in paro per l'autunno. Allora ci aiutavamo a vicenda e Tommaso aiutava

tutti e due. Maria Alba no; con mio dispiacere raramente ella aveva bisogno di aiuto; del resto i suoi studi erano quelli delle ragazze del tempo antico, che non includevano né latino né algebra, ma piuttosto un po' di cultura generale, un po' di pianoforte, molto lavoro di casa e ricamo e altri lavori d'ago, con preferenza per quelli che sono belli e non servono a nulla. Ella cresceva una personcina stranamente assennata, con qualche cosa di selvaggio e ardentemente affettuoso verso i suoi, specialmente verso il fratello che adorava. Sui diciassette anni Lorenzo era un ragazzo elegante ed entusiasta di vivere, che spendeva con facilità e si cavava come si dice, tutti i gusti; un ragazzo che qualche volta invidiavo. E forse soltanto la sorella dodicenne intuiva già allora che quel ragazzo aveva bisogno di essere protetto.

Dodicenne; così la rivedo, troppo alta per la sua età, magra e bionda nel vestitino nero, ché la madre le era morta da poco, sulla piazza del paese, mentre noi salivamo in automobile per il commiato consueto di tutti gli autunni, senza immaginare che si trattava, quella volta, di un commiato di particolare gravità. Serie ragioni di famiglia ci impedirono, come sapete, di tornare negli anni seguenti: la nostra vecchia casa di campagna, dove era tanto bello giuocare la sera, restò vuota e chiusa.

Gli anni passarono e dovetti farmi faticosamente la mia strada nel mondo. La mia professione mi fece spesso viaggiare ma al paese non tornai più, quantunque andassi in tanti luoghi assai lontani. Qualche volta, fermo di notte in qualche stazione, vedevo passare e scomparire nel buio, un vagone che portava sulla targa della destinazione: "Perugia", e pensavo per un poco a loro, prima di riaddormentarmi quando il treno si rimetteva in moto.

Qualche lettera tra me e Lorenzo nei primi tempi, poi più diradate, poi nulla. Di ragazzo ero divenuto uomo; anche il mio compagno non era dunque più quello: che cosa avrei potuto dirgli?

Qualche notizia di quando in quando, se veniva a Roma l'arciprete e si fermava a pranzo da noi. Ma le notizie erano sempre

le stesse: non rivelavano nessuna personalità delle persone narrate. Dicevano soprattutto che Luigi Loris, il padre-scienziato benevolo e distratto, che avevamo incontrato tante volte durante le nostre gite, intento alle sue ricerche di erboricoltura, mandava a male il patrimonio, che debiti e ipoteche si inseguivano con un crescendo da finale d'opera (il paragone è mio, non dell'arciprete). Ma erano notizie da badarci, se il patrimonio dei Loris era notoriamente dissestato per lo meno da quando era giovane il mio povero nonno?

E infatti non ci badavo.

Ero dunque le mille miglia dal pensare a loro, quando un giorno verso il declinar dell'estate, sul mio tavolino di redazione, ingombro di mille cartacce che non riuscivo mai a debellare completamente, trovai una busta di forma un po' antiquata e con un gran lutto, antiquato anch'esso, forse perché ora i morti sembrano meno morti di un tempo. Non mi interessava e mi ricordai di aprirla soltanto al momento di andare via. Dentro c'era una scrittura minuta e un po' femminile che non riconobbi subito. Lorenzo! Dopo tanti anni! E si rifaceva vivo per annunziarmi la morte di suo padre e lo sfacelo definitivo del patrimonio. Dopo la disgrazia, tutte le ipoteche giacenti, tutti i creditori insoddisfatti da anni, tutti i fornitori che, con paziente preveggenza contadina, avevano continuato a fornire senza chiedere mai un centesimo, tutti gli strozzini (questo lo leggevo fra le righe) che non si erano mai rifiutati alle cambiali e ai ripetuti "rinnovi" di Lorenzo, si erano risvegliati insieme. L'iniziativa di uno aveva dato l'allarme agli altri ed era stata una corsa a chi primo arriva. Con la sua ereditaria incapacità di comprendere gli affari, Lorenzo non riusciva nemmeno a spiegarsi come tutto il resto - la liquidazione rapidissima, la volatilizzazione - fosse seguito. *"Tutto andato, Vittorio: anche la casa, anche il pianoforte di Maria Alba, i gioielli della povera mamma, i quadri; tante cose che rappresentavano il mondo della nostra infanzia, quello fondamentale per ogni uomo, su cui egli poi costruisce tutti gli altri solo*

per via di paragone... Maria Alba è più coraggiosa di me (nel primo momento non badai a questa affermazione, che mi si delineò sempre più chiara e giusta poi: Lorenzo era un debole che sapeva vedere chiaramente quando non doveva vedere cose che gli ripugnassero) ... *È stata lei ad occuparsi di tutto in questi ultimi giorni...*" (più tardi capii che doveva anche essere stata lei a consigliargli di scrivermi). Mi ero commosso alle loro disgrazie: di una commozione tranquilla, lontana, come di chi legga una notizia sul giornale.

Ma un passo successivo della lettera mi avvicinò bruscamente alla realtà: *"...e tu capirai che non è più possibile restare qui, né io potrei andarmene solo, lasciando Alba a vivere in povertà e magari della carità di quelli che ci hanno portato via tutto. Per fortuna, fra tante sciocchezze, ho fatto una cosa buona: quella di prendere la laurea. Abbiamo ancora un po' di denaro e potrà servirci costà, nei primi tempi, prima che io trovi lavoro..."*

La sorprendente lettera concludeva così: *"Abbiamo incaricato il nostro buon arciprete di trovarci una casa e lo ha fatto nella sua ultima venuta a Roma. Una casa modesta, perché, naturalmente, non possiamo permetterci di più, per ora* (quel per ora mi colpì e fu la prima cosa che mi dette la sensazione che Lorenzo non si sarebbe adattato con facilità alla sua nuova esistenza). *Certo tutto sarà molto diverso: io mi sono sempre mosso così poco e Alba addirittura non è mai stata in una grande città. Vieni a prenderci alla stazione. Ci farà molto bene vedere subito un viso amico"*.

Il mio viso! E lo avrebbero riconosciuto? Certo: sarei andato.

Le stazioni, per quanto io abbia viaggiato, hanno sempre per me un fascino strano: mi danno la nostalgia del mio passato e di qualche cosa che non raggiungerò mai. Quel giorno poi ero nervoso e sotto la grande tettoia, piena di fumo e di gente, mi aggiravo un po' smarrito. Che ci saremmo detti? E chi avrei veduto? Era presto ancora ma, a cagione del tempo annuvolato, quasi buio. Quando il treno arrivò, rimasi incerto in mezzo alla